

Cristoforo Ventrice per 40 anni ha recapitato, in bici o a cavallo, ogni genere di corrispondenza

PROCIDA «Il vero postino di Procida sono io. Ho portato la posta dalla Chiaiolella a Terra Murata, dalla Marina a Corricella, per quasi quarant'anni, fino a quando, sfruttando la legge sugli ex combattenti non me ne sono andato in pensione». Cristoforo Ventrice, ottant'anni suonati, gira ancora con il suo carrettino per le strade di Procida, poi si lancia per la salita che porta su «Terra murata». Lì, in un posto che domina il mare, abita da tutta la vita. Lì c'è anche la stalla del suo «cavalluccio» che considera una persona di famiglia.

Le lettere dei carcerati

«Ho cominciato a fare l'ausiliario delle poste con mio fratello maggiore, che Dio l'abbia in gloria, che è morto dieci anni fa. Ero un ragazzino e a Procida c'era poca gente, mica come adesso - racconta mentre, a piedi, scesi dal microbus, saliamo verso Terra Murata su un'erta che non ha nulla da invidiare agli ultimi tornanti dello Stelvio - e con mio fratello consegnavamo tutto: pacchi, lettere, telegrammi. Dalla mattina alla sera, di inverno e d'estate». Mostra l'ingresso dell'ex penitenziario sospeso sul mare. «Anche qui venivo tutti i giorni. Era il posto dove consegnavo più posta, ma era anche il luogo dove venivo con più piacere perché era vicino a casa».

I ricordi più lontani sono i più vividi per le persone anziane, ma Cristoforo, il postino, dimostra di ricordare bene sia il presente che il passato. Ci chiede se conosciamo qualche nipote. Di fronte alla risposta negativa non si scompone e continua il suo racconto. «Oggi si dice che c'è camorra. Allora ce n'era come adesso. Io non solo facevo tutto quello che dovevo fare, ma dovevo fare la spesa al direttore, che molte volte non mi dava neanche i soldi. Li prendevo dalle mance, poche, che mi dava la gente. Andavo casa per casa, in quei pochi alberghi, o pensioni che c'erano e ci sono. Avevo un vantaggio: conoscevo soprannomi e parentele di tutti e se arrivava una lettera, anche con un indirizzo un po' strano, riuscivo a recapitarla. I procidani sono sparsi in tutto il mondo, tanti vanno per mare, molti rimanevano assenti per anni da casa e le lettere erano l'unico collegamento con questa terra».

Personaggi illustri, confessa, non si ricorda di averne conosciuti. Può darsi che abbia portato corrispondenza a questo o a quel personaggio, ma lui la posta la consegnava e basta, non si metteva a parlare, a discutere. «A Corricella si scendeva a piedi. Lasciavo il cavallo e il calesse sulla strada e poi mi facevo le scale su e giù. Quando io portavo la posta, in quella zona ne arrivava poca. Chi era partito magari non sapeva scrivere, chi era restato, allo stesso tempo, non sapeva leggere».

Con l'afa in salita

Il cavallo, il calesse sono ancora il legame con il suo passato. Fa un gran caldo, c'è un'afa opprimente e Cristoforo il postino spiega che «oggi il cavallo non l'ho fatto uscire perché soffre troppo. Non è giusto farlo sudare sulla salita con questo gran caldo. Ma quando portavo la posta non si poteva, ed allora il cavallo usciva con qualsiasi tempo».



Il vero postino di Procida

Ottant'anni suonati, portati benissimo. Cristoforo Ventrice per oltre quarant'anni è stato il «postino» di Procida, il vero postino dell'isola dove sono state girate le scene finali del film di Troisi. «Portavo telegrammi, pacchi, lettere e cartoline, ma ero costretto anche a fare la spesa per il mio direttore» racconta. Sempre su e giù in bicicletta o sul suo amatissimo «cavalluccio». La delusione maggiore? «Essere stato chiamato in aviazione allo scoppio della guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

La bicicletta? «Anche quella è stato un mezzo che abbiamo usato, ma non per lunghi tratti. Con le salite che ci sono a Procida, se usavamo solo la bicicletta, mio fratello ed io diventavamo tutti e due Fausto Coppi».

Ricordi. Ricordi. Come quella signora milanese che gli diede due lire di mancia perché nella lettera che la figlia aveva messo alla luce una bambina. Il caffè che gli offriva una signora straniera (francese) che cercava di farlo «alla napoletana», ma che in realtà era una vera schifezza. «Non ricordo i loro nomi - confessa Cristoforo - sono tanti e sono passati tanti anni, ma allora conoscevo i destinatari delle missive. Qualche «piccerella» straniera mi piaceva pure, ma... i tempi erano diversi».

Tira fuori un fazzoletto bianco dalla tasca, si asciuga il viso: «Io ho una casa di tre stanze, sono fre-

sche, se volete vi ospito. Io adesso mi metto sulla sedia all'ombra mi godo un po' di venticello», prosegue «Il postino rifiutando un aiuto, nonostante il «filone» di pane e la borsa della spesa siano abbastanza pesanti. «Quando scoppiò la guerra, senza che nessuno mi vedesse, mi misi a piangere. Sapevo che mi avrebbero richiamato, mi aspettavo di finire in marina. Invece mi fecero aviare, io in aeronautica: un assurdo! Poi sono rimasto a terra, sempre, per aria ci sono andati altri. In tutti i sensi».

Ricordi. Ancora ricordi. «Ero a Napoli quando caddero le bombe su Santa Chiara. Ero ricoverato all'ospedale militare. Con noi c'era un tenente, del Settennario, era un ragazzo taciturno. Una notte, senza che noi ce ne accorgessimo si buttò dalla finestra e lo trovammo la mattina morto. Le lance del cancello lo avevano trafitto. Non ho saputo mai il suo nome, ma quell'episodio lo

ricordo ancora». Poi «l'8 settembre, i tedeschi, il ritorno a casa, il ritorno alla posta, quella da dividere per spedirli a destinazione, quella da distribuire dopo averla selezionata assieme a mio fratello».

Le ultime scene del film

Siamo fermi su un Belvedere che domina Corricella. C'è un panorama fantastico. Li hanno girato le ultime scene de «Il postino». «Invece ero io quello che scendevo giù tutti i giorni a distribuire la posta. Mi verrebbe da dire: altro che storie, sono io il vero postino» Sorride, confessa di non aver visto il film con Troisi. Guarda un po' la televisione, «ma mi addormento subito».

Ormai il sole è a picco. È ora di andare a mangiare. Ecco, spontaneo, l'invito a pranzo: «Un po' di insalata, un po' di frutta, roba semplice» perché fa caldo. Ma bisogna andare. Cristoforo non si dà per vinto rincorre: «Volete vedere il mio cavalluccio?», chiede e non s'offende al rifiuto, capisce che non c'è più tempo.

Il giorno dopo, mentre il catamarano per Napoli sta per attraccare, Cristoforo con il suo calesse arriva all'imbarcadere. Mostra il cavallino: «È bello vero?», chiede e alla risposta positiva sorride contento, quindi si avvia verso la salita che porta a Terra Murata, quell'acropoli di sogno da dove tanti ergastolani hanno guardato il mare, sognando la libertà.



Massimo Troisi, in basso, in una scena del film «Il postino». In alto il borgo di Marina di Corricella a Procida

Andrea Cerase

Vive al buio per malattia Chiede aiuto

PISA Vivere fuggendo la luce: questo il quotidiano calvario di una giovane mamma di Cerreti, frazione di Santa Maria a Monte, affetta da una rarissima malattia della pelle determinata da un'alterazione del Dna. La donna, Daniela Frieri, 34 anni, cerca aiuto dopo aver visto un trafilto pubblicato sui giornali alcuni giorni fa, in cui si raccontavano i progressi compiuti da alcuni ricercatori inglesi, guidati dal professor Tomas Lindhal, che hanno isolato nelle cellule un fattore (chiamato Xpf) in grado di riparare i danni causati nel Dna da forme tumorali come quelle indotte dai raggi del sole. Una scoperta che ha riaperto in Daniela la speranza di una vita normale. Daniela Frieri ha cominciato ad ammalarsi a dieci anni, con innumerevoli, piccole piaghe che si formano sulla pelle. La malattia è rarissima: si chiama «xeroderma pigmentoso». Le cellule non sono protette dalla luce e quando la pelle è esposta a una fonte luminosa si formano dei piccoli tumori che col tempo tendono ad allargarsi. Ha già subito diverse operazioni per estirparli e altrettanti interventi di chirurgia plastica. Costretta a fuggire il sole e a stare in casa sempre con gli avvolgibili abbassati, la cosa che più amareggia Daniela è che la figlia Simona, di tre anni e mezzo, non riesce a capire «perché dobbiamo sempre uscire la mattina presto o la sera e mai nei bei pomeriggi di sole come fanno tutte le mamme e i loro bimbi».

Riceve una cartolina del 1988

BOLOGNA La signora Elisa Delli, nell'estate dell'88 in vacanza a Civitavecchia, ebbe la felice idea di inviare alla sorella Augusta, bolognese, una cartolina illustrata, un ricordo del porticciolo di santa Marinella. Quando la cartolina è giunta nelle mani della pur non lontana destinataria (tra Civitavecchia e Bologna c'è una distanza di circa 350 chilometri) perfino la signora Delli se ne era dimenticata. È successo qualche giorno fa: la signora Augusta ha dovuto insistere parecchio con la sorella che si stava scusando di non averle inviato nessuna cartolina, riferendosi naturalmente all'anno in corso. «Me l'hai mandata eccome, come fai a non rammentartelo?».

Un'occhiata al timbro postale ha risolto quella che stava per annunciarsi come una vera e propria lite: il timbro reca la data «17 agosto 1988». A finaco gli «stagionati saluti per tutti», della signora Elisa.

Panico ad alta quota, poi la discesa su Lione. «Caso unico»

Atterraggio imprevisto: il pilota ha paura di volare

LONDRA «L'altitudine mi fa paura»: non è una frase pronunciata da un qualunque passeggero, ma da un pilota. Per un improvviso attacco di «panico dell'altitudine» del secondo pilota il volo Bac 1-11 della Maersk Air Ltd dalla Gran Bretagna all'Italia sia stato interrotto a metà via con un atterraggio a Lione, in Francia. Inglese delle Midlands, sposato, tra i 30 e 40 anni, con alle spalle un'esperienza di ormai sette anni, il co-pilota è stato assalito tutt' a un tratto dal panico mentre in pieno giorno l'aereo viaggiava - con 49 passeggeri a bordo - a 10.000 metri sopra la città di Moulins, in Francia. Invano lo stupefatto comandante ha cercato di convincerlo a bersi una bibita fredda e ad inalare un po' di ossigeno. Niente. Non riuscendo a riportare la situazione alla normalità, il comandante ha chiesto e ottenuto il permesso di

atterraggio. Lo rivela un rapporto ufficiale sull'incidente della «Air accidents investigation branch» britannico reso noto ieri. Mentre sorvolava Moulins (Francia) - è scritto nel rapporto - il co-pilota ha confessato al comandante il suo terrore e ha dato in escandescenze in cabina di pilotaggio. «Dopo che il co-pilota ha dichiarato di essere terrorizzato dal chiarito di essere terrorizzato - il comandante ha chiamato in cabina un altro membro dell'equipaggio. Questi ha offerto al co-pilota ossigeno e una bibita, ma ha rifiutato», poi ha continuato a mostrare sintomi di ansia e stress, tanto da rifiutarsi di mettersi a sedere con le cinture allacciate, come prevede la procedura quando un membro dell'equipaggio viene colto da malore e non ha più la capacità di svolgere il suo compito. Il co-pilota, prosegue il bollettino di Famborough, si è sentito meglio

quando il comandante ha iniziato la discesa verso Lione e ha collaborato con lui. Ma per tutta la discesa un altro membro dell'equipaggio si è messo accanto a lui, pronto a intervenire nel caso in cui ce ne fosse stato bisogno. Infine, anche a terra, quando è stato prelevato dall'assistenza medica, «si è mostrato riluttante nel cooperare col personale medico».

L'incidente è avvenuto il 9 maggio scorso. Il co-pilota è stato sospeso dal servizio. Sottoposto a controlli medici è poi risultato non idoneo al volo e così ha anche lasciato la compagnia aerea. Nel mondo aeronautico il caso è valutato come più unico che raro. In genere i piloti possono provare stanchezza, madi improvvise esplosioni di fobia per l'aereo, da parte di un pilota civile nel corso del volo, non si ha invece memoria negli annali aeronautici.

Lorenza e Alessandro da tempo in rianimazione a Savona. Deciderà il Comitato di bioetica

In coma, due letti da «liberare?»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

SAVONA Lorenza Bagnasco, 29 anni, di Cairo Montenotte, un terribile incidente nell'ottobre '94, un viaggio della speranza in Svizzera e poi un respiratore artificiale per compagno. Alessandro Santi, 23 anni, di Varazze, faceva il bagnino quando, nel luglio dello scorso anno, cadde dal motorino e finì in coma. Per loro due letti e due macchine che li tengono in vita nel reparto di Rianimazione dell'ospedale San Paolo di Savona. Due dei sette posti disponibili. Il reparto non riesce più a far fronte alle richieste quotidiane con quei cinque letti che restano. Dunque il fatidico «che fare» si risolve in questo: lasciare i due giovani in coma in Rianimazione privando altri sventurati delle cure necessarie oppure trasferirli in altre stanze o riconsegnarli alle famiglie? A chi dare la precedenza?

Gli specialisti del reparto hanno

chiesto che a pronunciarsi sia il Comitato di Bioetica dell'Usl savonese formato da giuristi, teologi e medici. Martedì l'atteso verdetto. «La scelta del paziente - spiega l'ingegner Roberto Cuneo, direttore generale dell'Usl - è una responsabilità che compete al medico e che nessuno può sottrargli. Il Comitato di Bioetica non dovrà quindi decidere nulla, ma approfondirà gli aspetti etici e culturali del problema offrendo un supporto alla decisioni dei medici». Staccare o meno la spina? Non è dunque una questione che verrà affrontata e risolta dal Comitato savonese. Ma in un reparto come quello di Rianimazione può accadere che un morente tolga il posto a chi può essere salvato. La soluzione sta, secondo i tecnici, in strutture con forte presenza di macchinari e modesta presenza di tecnici. La risposta sarà nella creazione di impianti ad hoc.

«Non esistendo stutture per i cronici - dice il primario del reparto dottor Paolo Bertolini - può accadere che vengano rifiutati altri malati».

Le famiglie dei due sventurati giovani, già provate dalla tragedia, si trovano davanti a un nuovo enigma. Il padre di Alessandro, Gianni Santi, l'edicolante della stazione ferroviaria di Varazze, sarebbe anche propenso a trasferire il figlio, ben comprendendo il problema della mancanza di posti letto. «Ma servirebbe una struttura analoga» dice. Ha già contattato un centro specializzato di Imola, ma le condizioni del giovane non sono consone al trattamento della struttura emiliana. Già segnata da un triste precedente trasferimento, la famiglia ha chiesto comprensione per il povero Alessandro. Potrebbe anche vivere senza l'ausilio della macchina, ma le possibilità di sopravvivenza diminuirebbero. La famiglia Bagnasco, che abita in Svizzera, ha demandato il commento all'avvocato

Amedeo Caratti: «È vergognoso - ha detto il legale - che in un Paese civile che dovrebbe garantire l'assistenza a tutti si discuta se è giusto o meno ammazzare una persona. Si faccia allora una legge che specifichi che, dopo un anno di coma, si debba togliere la spina». La sua provocazione, dunque, suona come un totale rifiuto ad ogni ipotesi di togliere il respiratore artificiale a Lorenza.

Per Alessandro e Lorenza il calvario pare non avere fine, neppure dopo la disgrazia che li ha colpiti. I vari tentativi di riportarli in vita sono sinora andati a vuoto. I medici, i parenti e gli amici hanno provato con ogni mezzo, compreso l'ascolto delle loro canzoni preferite. I loro sguardi sono fissi nel vuoto. Nessuna stimolazione li ha smossi dal coma. Sono alimentati dalla flebo, solo a tratti le onde dell'elettroencefalogramma si muovono. Ma sono timidi segnali. Come timida appare la speranza, giorno dopo giorno, di un miracolo.